

## Cultura &amp; Spettacoli

Sotto il titolo, in alto il giudice Gian Carlo Caselli e in basso l'attore Giulio Cavalli

Riprendono gli incontri del Centro di documentazione per un teatro civile, il laboratorio di ricerca e produzione artistica nato a Tavazzano in seno alla Bottega dei mestieri teatrali di Giulio Cavalli; domani sera, alle 21, sul palco del teatro Nebiolo, saranno ospiti i magistrati Raffaele Cantone e Giancarlo Caselli che, moderati dallo stesso Cavalli, racconteranno al pubblico del loro lavoro, di come sceglierlo abbia influito sulla loro vita professionale e privata. Filo conduttore dell'incontro: i capitoli dei libri che entrambi i magistrati hanno recentemente dato alle stampe, accomunati dal desiderio di raccontare un'esperienza che, per quanto diversa, si pone come esempio di coraggio, dedizione e valore civile.

Raffaele Cantone, 45 anni, pubblico ministero alla Dia di Napoli fino al 2007, ha affidato alle pagine di *Solo per giustizia* (Mondadori, 2008) il compito di testimoniare quanto possa essere pericoloso il suo mestiere, soprattutto se sei diventato il nemico numero uno di un clan mafioso potente e ramificato come quello dei Casalesi. Cantone racconterà al pubblico del Nebiolo di come, studente di giurisprudenza inizialmente intenzionato a vestire la toga di un avvocato, sia finito qualche anno più tardi a lavorare come magistrato in una delle Direzioni distrettuali antimafia più infuocate d'Italia, di come si faccia ad andare avanti con la scorta sempre appresso in ogni istante della giornata e la paura

MILANO

## Paolo Poli re della scena con i "Sillabari" di Parise

Fa una certa impressione, si badi bene positivamente, vedere un leone della scena teatrale italiana come Paolo Poli, ormai più che ottantenne, tenere testa ad uno dei più importanti, affascinanti, all'apparenza semplici, ma per questa semplicità ancor più sofisticati, testi della nostra letteratura novecentesca. Infatti, i *Sillabari* di Goffredo Parise (adattati da Poli nelle repliche date al Teatro Franco Parenti di Milano) - di recente ripubblicati dalle edizioni Adelphi (altro segnale di quanto siano considerati preziosi e sofisticati) - sono come dei piccoli poemi in prosa (non potrebbe essere un genere anticipatore degli odierni sketch che tanto impazzano in tv e che ben si adattano al marketing commerciale mediatico). Scritti dall'autore dell'*Odore del sangue* alla metà del secolo scorso sorprendono oggi con la loro freschezza, per l'immediatezza quasi infantile del racconto, per la magia umile e allo stesso tempo alta dei personaggi. Che nell'interpretazione "en travesti" di Poli espandono il loro surplus di ironia e sarcasmo. Così facendo Poli mostra ancora una volta di essere l'anello di congiunzione tra gli svolazzi di Palazzeschi, Gadda e Arbasino e gli atterraggi

dialettali dei Legnanesi, ma un gradino più su del tentativo fallito di Vittorio Caprioli di innalzare il genere con un capolavoro (cioè che è) come *Splendori e miserie di Madame Royal*, definitivamente affossato da uno dei suoi co-protagonisti, Ugo Tognazzi, con le macchiette del *Vizietto*. Insomma, Poli fa sfilare bambini stupiti in un mondo ambiguo, vecchietti arrabbiati in una società allo sbaraglio, donne sole dal quieto bovarismo periferico e uomini ancora ingenui nella lotta per la sopravvivenza. Era l'Italia che cambiava velocemente nelle maglie di una lunga guerra e dava origine all'attuale bel paese. Lo spettacolo disegna alla brava figure e figurine dei vari racconti articolati fra gli anni '40 e '60, cui fanno eco le canzonette con la loro modesta letteratura quasi pertinente alla realtà storica. Le scene sono di Emanuele Luzzati, centone di un secolo appannaggio esclusivo delle avanguardie, i costumi di Santuzza Cali, le musiche di Jacqueline Perrotin, le coreografie di Alfonso De Filippis. Bis di chiusura con Paolo Poli vestito alla Eleonora Duse che declama un brano della dannunziana "Nave".

## Un capolavoro della scrittura del Novecento

DOMANI SERA A TAVAZZANO L'APPUNTAMENTO CON I DUE MAGISTRATI, SUL PALCOSCENICO CON GIULIO CAVALLI

## Mafia e politica: il teatro un'arena civile

I giudici Caselli e Cantone al Nebiolo per raccontare la lotta per la giustizia

mafia (Melampo editore, 2009), il libro con cui Gian Carlo Caselli ripercorre trentacinque anni di storia italiana, dalla Torino degli anni Settanta - presso il cui tribunale lavorava come giudice istruttore - alla Palermo degli anni Novanta, conosciuta

grazie alla nomina a procuratore e... Lo sguardo di Caselli è quello di chi ha combattuto e combatte una duplice guerra, una contro il terrorismo di sinistra e l'altra contro la mafia, tra le quali solo la prima può dirsi vinta, mentre la seconda è ancora in sospeso. Dal processo ai capi storici delle Brigate rosse al pentimento di Patrizio Peci, dalle stragi di Capaci e via D'Amelio all'arresto di Totò Riina, passando per il caso Cossiga/Donat-Cattin e il processo a Giulio Andreotti: in mezzo, il ricordo di tanti, troppi amici che, in questa storia aspra di rischi e di eroismi, combattendo hanno perso la vita.

S. C.



In questa prospettiva si colloca *Le due guerre - Perché l'Italia ha sconfitto il terrorismo e non la*

## L'artista lodigiano Kikoko in mostra in Costa Azzurra

Una cornice di raffinata visibilità per i quadri dell'artista Kikoko, lodigiano d'adozione, per il suo mondo di reminiscenze visionarie concertate dalla forza trascinante del colore, è la galleria *Les Robinsonnes* di Antibes. Aperta nell'autunno 2008 nella città della Costa Azzurra, nel cuore della "Vieille ville" dove resta incancellabile il respiro di protagonisti e vicende che hanno segnato l'arte del secolo scorso, la galleria si è imposta come uno dei più qualificati spazi cittadini di esposizione e vendita, e un pubblico di appassionati e collezionisti si è presto associato alla quotidiana presenza turistica. A due passi il Museo Picasso dove il genio spagnolo dipinse a strapiombo sul mare nel 1946 la sua "gioia di vivere" nel ricordo delle mitologie mediterranee. Vicinissimo, l'alloggio di Bruno Cassinari avvinto nei primi anni Cinquanta dalle atmosfere picassiane, e il Mediterraneo dove Hans Hartung, tra i padri dell'informale europeo, volle che fossero sparse le sue ceneri. Il sodalizio della galleria con Kikoko risale allo scorso agosto, quando il calore cromatico delle complesse tessiture iconiche dell'artista, togolese di origine e ormai lodigiano di adozione, ha trovato rispondenza quasi fisica nelle densità trasparenti della luce del luogo. Da allora una decina dei

suoi quadri è ospitata in permanenza nella galleria, e molte sono le attenzioni intorno alla serietà della sua ricerca. I Lodigiani hanno imparato a conoscerla nella galleria di Ambrogio Ferrari, nelle partecipazioni alla "Oldrado da Ponte" e al premio Brambati, e il pittore ne ha portati gli esiti lo scorso anno nella sala mostre milanese della libreria Franco Angeli, nell'area dell'Università della Bicocca dove tornerà il prossimo giugno e dove ha replicato il successo



Uno scorcio della galleria Le Robinsonnes di Antibes



"Il pianoforte della signora B.": un'opera recente del pittore Kikoko

della personale di Parigi. L'odierna riflessione di Kikoko, al secolo Kouevi-Akoe Ekoe Kokovi, è attualmente in fermento, in una di quelle fasi che nel percorso di un artista sfociano spesso nell'adesione a nuovi moduli linguistici. Cerca un protagonismo più accentuato delle linee nelle diverse possibilità comunicative, e nel loro incontrarsi e ripetersi, affiancarsi e organizzarsi in forme, le simbologie e le figurazioni che mettono in

scena su ogni tela memorie ancestrali sono meno protagoniste, presenti ma dissimulate. Se ne possono seguire le tracce nel discorso ora prevalente della linea creatrice di spazi geometrici, di tasselli e forme anche svincolate dal racconto, sempre sostenuti da saldi apparati compositivi. Immutata resta la magia risonante del colore disteso sulle corposità materiche originanti lucentezze e profondità che condensano gialli e rossi

caldi, le gamme dei bruni delle terre e i blu assoluti, limpidi come le estensioni dei bianchi avoriati o aurorali. Per capire da dove vengono bisogna conoscere la storia di Kikoko, il suo viaggio solitario all'età di tredici anni, "la mia esperienza più grande", nel deserto algerino. Lì ha vissuto con pittori nomadi e da essi ha imparato a dipingere con terre e pigmenti naturali.

Marina Arensi



Il cavallo a grandezza naturale, con lo scheletro in legno e il mantello di cartapesta

ANCHE UN CAVALLO A GRANDEZZA NATURALE NELLA NUOVA SEDE DELLA SCUOLA D'ARTE BERGOGNONE

## «Quell'opera intrinsecamente folleggeniale»

I lavori per il completamento della nuova sede sono agli sgoccioli, e le stanze imbiancate di fresco del museo Folligeniale aspettano con impazienza di essere inaugurate, probabilmente entro i primi mesi di quest'anno. Anche le opere che in futuro troveranno spazio all'interno della galleria (quadri, sculture e installazioni realizzate dagli allievi della scuola d'arte Bergognone, il centro culturale che ha in cura il museo) non vedono l'ora di mettersi in mostra, ma tra di esse ce n'è una che, più di tutte, scalpita d'agitazione. È un cavallo a grandezza naturale, con lo scheletro in legno e il mantello di cartapesta. «Non è un cavallo!» puntualizza Matteo Vecellio, presidente dei Volontari per l'arte incaricati dal fondatore della scuola Angelo Frosio di allestire le sale del museo. «È un'opera d'arte intrinsecamente folleggeniale, che rappresenta appieno lo spirito e la filosofia degli allievi che lo hanno pensato e realizzato. E poi parlerà: spiegherà la sua storia al visitatore che avrà la voglia e la pazienza di ascoltarlo». All'interno

dello scheletro del cavallo saranno infatti montati uno schermo e un altoparlante, e lo spettatore, comodamente seduto, potrà decidere se fare tesoro del suo messaggio o dimenticarlo per sempre. «Il cavallo folleggeniale non vuole rappresentare un animale selvaggio, libero nel suo ambiente naturale, ma una bestia mediatica, confinata nello spazio artificiale in cui è stata costruita e da cui non potrà mai uscire perché non passa dalle porte e dalle finestre. Ci chiede solo di fermarci per un attimo ad ascoltarlo perché non parla a vanvera: ha una storia da raccontare e una missione precisa, quella di portare in salvo lo spettatore, correndo via con lui verso posti più sicuri». L'idea è quella di coinvolgere direttamente i visitatori trasformandoli da semplici fruitori a protagonisti attivi, affidando loro il compito di portare a termine la storia narrata dal singolare equino. Fa un strano effetto parlare dei Folligeniali di Angelo Frosio in riferimento a una specie animale diversa dai bovini, specie a cui appartengono le arcinote mucche in vetroresina che dal

1999 sono il simbolo della scuola. «La prima vacca in vetroresina realizzata da Frosio fu chiamata significativamente «Maieutica» a significare il valore originario, ancestrale e archetipico del bovino da latte per la nostra civiltà, soprattutto per un territorio come quello lodigiano. Il cavallo folleggeniale porta avanti lo stesso messaggio positivo, di una salvezza basata sull'impegno, sulla passione e il lavoro. E poi, in fondo, rappresenta un sogno» aggiunge Vecellio «Il sogno di una fuga veloce in avanti, quasi volando nel vento». Un messaggio, questo, particolarmente caro agli artisti Folligeniali, che già nel 1996 avevano organizzato una mostra dal titolo «Corri cavallo corri» con le opere di Francesco Barbieri. «In questi trentacinque anni gli artisti folleggeniali hanno letteralmente percorso il mondo intero» conclude Vecellio «e ora che hanno finalmente una sede museale adeguata daranno al cavallo il compito di proseguire il loro viaggio».

Silvia Canevara